

TRICASE, 15 maggio 1935 la rivolta delle tabacchine e la sanguinosa repressione

di Avv. Mario Serafini

Il 15 maggio 2020 ricorre l'85° anniversario dei tragici fatti di Tricase del 1935, che una lapide di marmo affissa sulla facciata dell'allora palazzo municipale, dove "i dimostranti" (tabacchini e contadini) si adunarono, ricorda in memoria perenne, elencando le cinque povere vittime di quella drammatica sera del 15 maggio, allorquando i tricasini si mobilitarono per protestare e contrastare il Decreto del 30 aprile 1935 del Ministro delle Corporazioni, con il quale si disponeva lo scioglimento dello storico tabacchificio Consorzio Agrario Cooperativo del Capo di Leuca di Tricase (sorto nel 1902, promotore l'on. Alfredo Codacci Pisanelli, poi divenuto ACAIT), con incorporazione nel Consorzio Agrario Provinciale di Lecce.

Per ricordare e conoscere questo importante e doloroso episodio di storia locale, che ha segnato indelebilmente la storia di Tricase e di centinaia di tricasini, mi sono avvalso del testo integrale della sentenza del 2 aprile 1936 della Corte di Assise di Lecce, pubblicato in un interessantissimo e pregevole libro, dal titolo "**ACAIT - La nostra storia - la protesta, la repressione, la sentenza**" (Edizioni dell'Iride, aprile 2004), il cui autore è **l'avv. Gennaro Ingletti**, direttamente interessato alla vicenda, poiché figlio del rag. Mario Ingletti, storico e noto direttore dell'ACAIT dal 1936 al 1971, e Maria Donata Turco, entrambi imputati nel processo. *"E' la storia di una repressione spietata, degna del peggiore stato di polizia...di un regime totalitario, che porterà poi il Paese alla tragedia della guerra"*, annota perentoriamente l'autore.

La sentenza è di indubbio valore storico, non solo perché consente di ricostruire nei dettagli i fatti di quella triste sera di maggio, anche perché rappresenta, nei tratti essenziali, il contesto sociale, economico e politico di un grosso centro agricolo del Basso Salento, in quegli anni di povertà, che della protesta ne costituisce il presupposto e ne spiega la ragione. E L'importanza centrale del "Consorzio" (come veniva e viene chiamato nella consuetudine popolare) per l'economia cittadina è così descritta dall'Ingletti: *"Tricase vive praticamente nel tabacco, con il tabacco e per il tabacco. Vi sono circa dieci ditte manifatturiere nel paese, oltre l'Azienda di Stato, ma di tutte queste l'unica che offre concrete garanzie di salario equo, di rispetto degli orari di lavoro, di moderni servizi ausiliari alle circa quattrocento operaie (asilo nido, infermeria, spaccio generi alimentari...) è il Consorzio"*.

I fatti

Ecco la reazione alla infausta notizia, come descritta in sentenza: ***"La notizia giunse inattesa tra la popolazione di Tricase, che aveva una particolare sensibilità per il suo Consorzio, il primo istituito nella provincia, in quanto esso dava lavoro a molte centinaia di famiglie, nell'industria di coltivazione e di lavorazione del tabacco, e ... sorse nell'animo degli agricoltori, delle operaie e dei cittadini in genere, il sospetto che la perdita del Consorzio avrebbe inevitabilmente determinato uno spostamento della sfera di attività di questo, con grave pregiudizio degli interessi locali"***. Come già era avvenuto negli anni precedenti, allorquando Tricase aveva subito il trasferimento di importanti istituzioni che vi avevano sede, depauperando il territorio dal punto di vista economico e sociale: officina di riparazioni e deposito delle Ferrovie Sud-Est (che occupava circa cento operai), la Tenenza dei RR. Carabinieri, lo smembramento della circoscrizione del Mandamento (Pretura), il Comando della milizia. Ed ancora, con umana comprensione dello stato d'animo popolare, in modo semplice e lineare si asserisce: ***"La verità è questa: una buona parte della pacifica popolazione di Tricase e propriamente i cittadini che traevano fonte di guadagno per vivere, dal Consorzio, antico e fiorente, si dispiacque non solo per sua speciale sensibilità*** (verso il Consorzio, n.d.s.)...***ma intravide anche la possibilità di vedersi mancare il pane in avvenire***".

E già il 14 maggio, il Consiglio d'Amministrazione del Consorzio, oltre a prendere atto del

provvedimento ministeriale, deliberò e redasse un esposto, appassionato ed accorato, rivolto al Duce, per ottenere la conservazione del Consorzio, ma che non giunse mai sul suo tavolo, perché sequestrato dai carabinieri. Quindi, il mattino successivo si registrarono i primi fermenti tra le operaie tabacchine, con un tentativo spontaneo, di astensione dal lavoro, poi rientrato per l'intervento del Ragioniere del Consorzio, Mario Ingletti. Seguì l'appuntamento in serata presso il Municipio allo scopo di sollecitare il Podestà a un fattivo impegno per evitare la deliberata fusione del Consorzio. Ma, allorché le operaie ed i contadini si adunavano presso la sede municipale, il Podestà di Tricase, avv. Edgardo Aymone, fece affiggere un manifesto per spiegare le finalità del decreto ministeriale, contenente la trascrizione della lettera consegnatagli del Prefetto, che concludeva invitando “*tutti i cittadini a tornare tranquillamente al proprio lavoro, fiduciosi nell'opera oculata e provvida del Governo Fascista*”.

Ma il manifesto non sortì l'effetto sperato, giacché non fu ritenuto dai tricasini credibile, anzi fu considerato una presa in giro; così, la situazione precipitò: si formò un agglomerato tumultuoso di circa duemila persone in prossimità del palazzo municipale; iniziò una fitta sassaiola contro le finestre del municipio, con in più lo sparo di diverse bombette, usate nelle feste religiose; quindi, la folla sempre più agitata tentò di forzare il portone di ingresso del Municipio, con colpi di scure ed appiccando il fuoco. A quel punto, il maresciallo dei RR. CC., Mossuto, temendo di non poter impedire l'accesso ai locali del Municipio, ordinò il fuoco: “***Il fuoco fu comandato per tre volte consecutive, a brevi intervalli, ed ogni volta il compito di sparare venne affidato ad un solo militare; dopo la terza scarica la folla si sbandò***”. Le tragiche conseguenze furono: “***cinque dimostranti uccisi, tre donne e due uomini*** (tra i quali un ragazzo di 15 anni, n.d.s.), ***di cui uno rimasto sul terreno e gli altri deceduti nelle rispettive abitazioni a causa delle gravi ferite riportate; 22 feriti tra i dimostranti e 10 fra gli agenti***”.

Le indagini, iniziate la stessa notte, portarono all'arresto di 74 imputati, di cui 22 furono prosciolti a chiusura dell'istruzione, con sentenza del Giudice Istruttore emessa in data 2 gennaio 1936 e gli altri 52 rinviati al giudizio della Corte d'Assise di Lecce, con vari reati contestati: oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, aggravata dal numero delle persone e dall'uso delle armi (piccone, coltello, scure), nonché tentativo di incendio e danneggiamento dell'edificio comunale, oltre lesioni personali in danno di carabinieri e finanzieri.

La sentenza

In poco più di un mese, e dopo che “***il pubblico dibattimento*** – come tiene a precisare la Corte – ***ha portato la causa nei suoi veri termini***”, il processo si concluse il 2 aprile 1936, con la pronuncia della sentenza.

Al netto di qualche formale e pomposo ossequio alle Istituzioni ed al potere politico (Podestà, Reali Carabinieri, Capo del Governo, ecc...), nonostante il peso del “Regime”, si trattò di una pronuncia di notevole spessore giuridico, connotata per l'estremo equilibrio e rigore logico, che costituì l'esito di un proposito ben preciso che guidò le valutazioni della Corte e così indicato nella sentenza: “***...da parte dei giudicanti si impone la massima oculatezza in ordine a ciascun imputato... Sicché la Corte intende, per non cadere in errore sia pure sulla traccia della buona fede di un solo accusatore, di affermare la responsabilità penale di coloro soltanto, tra gli imputati, che sono raggiunti da più prove***”.

Basti sol pensare a quanto meritorialmente la Corte d'Assise di Lecce ebbe ad affermare, allorché sostenne a chiare lettere che quanto venuto fuori nelle udienze dibattimentali “***contrasta, alquanto, anzi in alcuni punti sostanzialmente, con i risultati del processo scritto, nel quale, fin da principio, ...si fece cenno a sobillatori e caporioni della dimostrazione violenta***”. Così, ribaltando in modo netto il teorema che indirizzò la fase delle lunghe indagini, ovvero che la sollevazione popolare fosse stata scientemente programmata: le indagini “*di inaudita durezza*”, come rileva Gennaro Ingletti, con estremo realismo, furono “*una colossale caccia alle streghe... Lo stillicidio dei mandati di cattura del giudice istruttore è impressionante...*” (l'esecuzione dell'ultimo mandato di cattura avvenne il 17 novembre!), tanto da far regnare in paese un clima pesante e di sospetti: molte delle accuse si basavano su lettere ed esposti anonimi o, ancor peggio, sulla c.d. - voce pubblica -.

Dunque, per la Corte nessuna preordinazione, la dimostrazione fu spontanea ed improvvisa; men che meno, vi furono ispiratori ed istigatori della sommossa popolare, tant'è che coloro (Rag. Mario Ingletti, Avv. Vincenzo Resci, ed altri...) i quali furono inizialmente accusati di aver svolto tale ruolo vennero assolti per non aver commesso i fatti.

Fu anche, inizialmente, come puntualizzò la Corte, **"dimostrazione pacifica...Ma sopravvenne un fatto che intorbidò le acque: la pubblicazione del manifesto che spiegava la portata del provvedimento di fusione. Quel manifesto non solo poco o nulla spiegava, ma venne affisso proprio alle ore 19, cioè quando doveva avere luogo la dimostrazione. Tutti si affollarono a leggere quel manifesto: gli ignoranti non ne capirono nulla...gli intelligenti o quasi lo ritenevano una turlupinatura. Per questa fatale coincidenza, la dimostrazione non fu più pacifica, come era stata progettata".**

La sentenza rese giustizia e chiarì l'origine e lo svolgersi di quella tragica ed amara vicenda, ma gli imputati, anche prosciolti in istruttoria od assolti a seguito del dibattimento, avevano già sofferto molti mesi di carcerazione preventiva, *"nelle fetide celle del carcere di San Francesco, a Lecce, senza una plausibile ragione che ne giustificasse la custodia cautelare"*, come amaramente constata Gennaro Ingletti; che così si esprime sulla efficacia della protesta delle operaie tabacchine e dei contadini di Tricase: *"E' facile, ora,...minimizzare la portata del decreto del Ministro delle Corporazioni, per concludere che i cittadini di Tricase furono fuorviati e malinformati...I fatti però dettero ragione a loro, a quanti si erano battuti contro quel provvedimento: il Consorzio rimase al suo posto"*. Con il sacrificio estremo di cinque morti ammazzati!